

Editoriale

L'Antropocene. Fine, medium o sintomo dell'uomo?

Sara Baranzoni, Antonio Lucci e Paolo Vignola

Fin dal suo esordio, il termine 'Antropocene' si è presentato come un 'evento' (secondo la definizione data da Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz nel loro *L'Événement Anthropocène. La Terre, l'histoire et nous*, edito nel 2013 per i tipi Seuil), tanto nel senso di uno *shock* rispetto all'umanità, quanto per ciò che concerne le risposte provenienti da discipline anche molto distanti tra loro. Coniato dal Nobel per la chimica Paul Crutzen nel 2000, e indicante la supposta era geologica, successiva all'Olocene, in cui l'uomo sarebbe diventato il principale fattore di trasformazione delle condizioni ambientali terrestri, l'Antropocene ha conosciuto negli ultimi quindici anni un enorme successo anche nelle scienze sociali e in filosofia. Se lo strato più superficiale del suo significato è direttamente connesso con il cambiamento climatico indotto dall'industrializzazione, le questioni soggiacenti riguardano, infatti, diversi nodi problematici su cui si è retta e continua a reggersi l'attitudine del pensiero occidentale, nonostante le scosse telluriche ricevute almeno da Nietzsche in poi: *in primis* l'opposizione tra natura e cultura e, come in un effetto a valanga, l'antropocentrismo, l'etnocentrismo, l'androcentrismo, il prometeismo, la razionalità illuministica, la stessa idea di *telos* e di storia universale nei suoi rapporti intrinseci con il Neolitico. In ultimo, ciò a cui l'Antropocene sembra chiamare, dagli scienziati naturali fino ai filosofi, agli economisti e alla politica, è la possibilità/necessità di pensare il futuro in quanto tale.

L'Antropocene richiede innanzitutto di pensare, a partire dalla possibile *fine* della vita umana sulla terra causata dall'uomo stesso, la radicale problematicità di una teleologia della ragione, di un fine cioè essenzialmente umano inscritto all'orizzonte dell'umanità. Oltre alla inaggirabile questione relativa all'entropia, e alla sua connessione con l'industrializzazione capitalistica, ciò che probabilmente rende l'Antropocene un concetto problematico e allo stesso tempo affascinante risiede in una constatazione contraddittoria: l'Antropocene svelerebbe in realtà la fallacia dell'antropocentrismo. In altre parole, nel momento stesso in cui si attribuisce all'uomo una regia catastrofica nei confronti della Terra, ci si rende sempre più consapevoli di quanto l'umanità e la sua esistenza dipendano

essenzialmente da entità non-umane, quali gli *agenti* atmosferici, le tecnologie, gli altri esseri viventi e lo stesso strato geologico su cui cammina. Secondariamente, a quale umanità si riferisce l'*anthropos* chiamato in causa come autore, non dei suoi fini, ma della propria fine? Se le cause dell'imminente catastrofe risiedono in un *determinato* insieme di attività umane, è evidente che non si possa indicare dietro l'*anthropos* l'umanità *astratta* e in generale 'colpevole' di avvelenare la terra. Non è solo una questione di etnocentrismo, per quanto necessario correlato dell'antropocentrismo, bensì di sfruttamento e di oppressione del vivente – ragione per cui è stato anche proposto il termine 'Capitalocene' (da autori come Jason Moore e Donna Haraway). È proprio tale valutazione, del resto, che permette probabilmente di sviluppare un discorso sui fini dell'uomo, ma solo per compensazione rispetto al difetto di finalità che l'*anthropos* mostra da sempre; compensazione, ossia costruzione di un futuro eco-logico ed eco-nomico che superi il capitalismo come rapporto sociale e geopolitico, e in cui l'essere umano e la ragione occidentale non solo non si pongano come sedicenti 'soggetti', ma risultino da un processo sempre in divenire di definizione della propria identità attraverso le loro alterità.

A ben vedere, il termine Antropocene risulta non solo problematico, bensì inconsistente per la geologia, la quale non ha ancora validato tale nozione, poiché determinare un'epoca geologica richiede metodologie specifiche, analisi letteralmente globali e su di una scala temporale diversa da quelle proposte dal team di Crutzen e dagli storici come Chakrabarty. Nelle scienze umane e sociali, tuttavia, l'Antropocene ha funzionato come un volano per lo sviluppo di nuovi filoni di ricerca, scorrendo parallelamente tanto alle declinazioni del post-umano (Marchesini, Haraway, Braidotti) quanto a quelle dell'ecologia politica (a partire da Guattari e Gorz) nonché come *medium* per rinsaldare il legame tra l'indagine ambientale e l'impegno socio-politico. Non solo, ma la genericità del riferimento all'*anthropos*, ossia all'uomo senza distinzioni, ha dato vita a una nuova ondata di riflessioni, di costruzioni e decostruzioni teoriche circa il rapporto tra natura e cultura, tra umani e non-umani, tra i generi, tra le culture e più in generale, come anticipato, riguardanti una presunta essenza o autenticità di qualcosa come "l'uomo". Medium, dunque strumento di condivisione interdisciplinare, ma anche luogo di incontro, milieu, brodo di coltura per dare vita a ibridazioni tra prospettive socio-antropologiche (Viveiros de Castro, Latour, Avelar), filosofiche (Colebrook, Parikka, Stengers, Stiegler, Szerszynski, Hörl, Haraway, Braidotti), e storico-politiche (Chakrabarty, Jason W. Moore).

Chiaramente non mancano dissidi profondi a fare da contrappunto a tali intrecci; al di là o al di qua del secolare diverbio tra scienze *hard* e scienze umane, anche all'interno delle seconde le controversie sono quanto mai accese. L'Antropocene, allora, se preso sul serio, ossia teoricamente e politicamente – connubio a cui lo stesso concetto fa essenzialmente segno – non è da intendersi solo come un semplice medium comunicativo, e nemmeno unicamente come la parola d'ordine di una pop-cultura green, bensì come il *sintomo* di un triplice

disagio: innanzitutto, del *presente occidentale*, nevrotizzato dall'assenza di futuro e dall'angoscia della propria castrazione economica; della *mathesis universalis* a iniezione capitalista, la cui razionalità algoritmica sta desertificando le differenze singolari che compongono lo stesso *anthropos*; infine, dell'*interdisciplinarietà*, poiché sebbene l'Antropocene mostri come l'uomo non possa fare a meno delle sue alterità, è ancora da concretizzarsi una radicale e strategica ecologia, in grado di rispecchiare sul piano disciplinare e politico le relazioni tra tali alterità e, dunque, un altro mondo *pensabile*.

Un tema così mobile, magmatico e diagonale, nonché – fortunatamente – ancora profondamente *in fieri*, non poteva essere trattato con gli strumenti della sistematica filosofica. Non esiste *un* Antropocene, ma molti 'Antropoceni', che si sovrappongono e giustappongono nelle analisi dei ricercatori che ne fanno il proprio oggetto di ricerca. O meglio esistono solo *prospettive* sull'Antropocene: mantenendo la metafora geografica che si addice al concetto, dell'Antropocene, almeno per il momento, sono possibili solo 'cartografie', ricognizioni fattuali che rendano conto delle diverse posizioni del dibattito, diventando al contempo parte di esso.

Per questo motivo i contributi presenti nel numero de *Lo Sguardo* che il lettore si appresta a cominciare sono all'insegna della multifocalità, sia linguistica che di approccio al tema. Per noi curatori, infatti, di fondamentale importanza era – più che una, francamente impossibile, introduzione generale al concetto – il rendere conto della multidisciplinarietà di approcci che l'oggetto epistemologico in questione rende possibili e ugualmente legittimi.

Per questo motivo i due saggi posti come contributi introduttivi, a firma Tommaso Guariento e Simone Belli, danno due approcci estremamente diversi, eppure complementari, al fine di muovere quei 'Primi passi nell'Antropocene' che danno il titolo alla prima sezione del numero. Guariento, con una modalità esplicativa tipica dello storico delle idee, traccia una linea che unisce il dibattito moderno sull'immagine della Natura e quello attuale sull'Antropocene, situando questo evento epistemologico capitale della contemporaneità entro delle coordinate filosofiche di riferimento che aiutino a comprendere come esso possa essere letto in una certa continuità con le narrazioni filosofiche classiche, come quelle sulla Teodicea o sull'idea moderna della Natura come 'Grande catena dell'Essere' (Lovejoy). A questa prospettiva, che situa nel dibattito filosofico il tema dell'Antropocene, analizzandone al contempo alcuni degli interpreti più importanti, come Viveiros De Castro, Latour e Haraway, si affianca la prospettiva 'cartografica' di Simone Belli, evidente fin dal titolo del suo contributo: *Mapping a Controversy of Our Time*. La 'mappatura' che Belli porta avanti con gli strumenti applicati delle *digital humanities* ha un duplice merito: da un lato, di rendere conto, con strumentazioni ed analisi bibliometriche precise, dei maggiori contributi e autori che hanno firmato i testi basali del dibattito internazionale sull'Antropocene, dall'altro di mostrare paradigmaticamente – sull'esempio dell'Antropocene – come sia possibile analizzare scientificamente e con esattezza

l'evolversi di un dibattito transdisciplinare, ponendosi come 'osservatori di secondo ordine' (Luhmann) dell'Antropocene, che viene quindi analizzato dalla prospettiva delle maggiori voci che si sono espresse su di esso.

La sezione centrale del numero raccoglie un insieme di saggi che cercano di rendere conto delle premesse filosofiche dell'Antropocene, ma anche delle posizioni che diversi filosofi hanno preso nei confronti di esso. Il saggio di Anne Alombert, che apre la sezione, ritrova gli strumenti per 'orientarsi' nel pensiero che il tema dell'Antropocene provoca nella decostruzione derridiana, rispetto a cui – a parere dell'autrice – Bernard Stiegler avrebbe operato un decisivo passo integrativo in avanti, consentendoci di pensare il *couplage* originario tra l'umano e la tecnica. Alla tradizione francese si orientano anche i successivi due saggi della sezione: il primo, a firma Paolo Vignola, riprende la riflessione di Stiegler analizzata anche da Alombert, per declinarla in una direzione radicalmente critica nei confronti dell'Antropocene, interpretato (anche seguendo le riflessioni di Deleuze, Bachelard, Nietzsche e Rouvroy) come un'epoca di nichilismo, in cui la razionalità algoritmico-calcolante del capitalismo si pone come pensiero globale. Il secondo, di Francesco Bellusci, chiama in causa il pensiero di Michel Serres, riportando le riflessioni del filosofo francese sulla possibilità di ripensare il concetto di natura alla luce delle innovazioni apportate dalle biotecnologie. Al rapporto tra tecnica, umano e Antropocene sono dedicati i saggi di Arianne Conty e Marco Pavanini. Entrambi gli autori passano, con le loro analisi filosofiche, dal versante francese a quello tedesco della riflessione sul tema: mentre Conty si serve di un *close reading* dei testi heideggeriani sulla tecnica per aprire una possibilità di comprensione dell'Antropocene che, a suo parere, Peter Sloterdijk svilupperebbe già nel suo noto testo *Regole per il parco umano*, Pavanini dedica tutta la sua riflessione proprio al concetto di Antropocene nel pensiero di Sloterdijk, analizzandone la genealogia e le più attuali prospettive entro la produzione del pensatore di Karlsruhe. L'ultima sezione del numero presenta tre 'sguardi' sull'Antropocene, a partire da tagli tematici, posizioni teoriche e ambiti disciplinari estremamente eterogenei tra loro, che però – proprio grazie alla loro eterogeneità – possono rendere bene conto di quanto ancora abbia il tema dell'Antropocene da offrire alla ricerca. Riccardo Baldissoni si interroga, attraverso la lettura attenta di un racconto breve dello scrittore argentino Jorge Luis Borges, sullo statuto ontologico dell'oggettualità e della sua riproducibilità, e di come l'avvento delle speculazioni sull'Antropocene (ma anche dell'Antropocene stesso) metta in questione suddetto statuto ontologico. Una radicale messa in questione delle implicazioni etico-politiche del concetto di Antropocene viene portata invece avanti da Stefania Consigliere nel suo saggio, dove l'autrice, da una prospettiva antropologica che chiama in causa – tra gli altri – autori paradigmatici come Benjamin e De Martino, riflette sul potenziale apocalittico dell'Antropocene stesso.

In conclusione Dennis Pohl riprende i temi della riflessione sulla tecnica che già Conty e Pavanini avevano chiamato in causa, declinandoli però sul versante dell'architettura. Tramite una rilettura delle riflessioni classiche sulla

polis di Platone e Aristotele, e attraverso una loro riattualizzazione grazie al *close reading* di alcune scene dei film *The Social Life of Small Urban Spaces* e *Playtime*, Pohl mostra come la riflessione dell'architettura sull'interazione tra spazi naturali e spazi 'umani' non possa che essere parte integrante del dibattito sull'Antropocene.

Con questo contributo si conclude il numero de *Lo Sguardo* che stiamo introducendo, e che nei nostri intenti rappresenta uno sprone nei confronti del dibattito italiano su un tema – quello dell'Antropocene – che sempre più si pone come chiave interpretativa fondamentale della nostra contemporaneità.

Sara Baranzoni, Prometeo Researcher / SENESCYT
Universidad de las Artes - Guayaquil
✉ sara.baranzoni@uartes.edu.ec

Antonio Lucci, Humboldt Universität, Berlin
✉ lucciant@hu-berlin.de

Paolo Vignola, Prometeo Researcher / SENESCYT
Universidad de las Artes - Guayaquil
✉ paolo.vignola@uartes.edu.ec